



Venezia



Per la Mostra una giornata di grazia. Un grande Allen racconta le avventure di «Zelig», un camaleonte degli anni Venti. Alain Resnais convince tutti col suo filosofico «La vita è un romanzo». E anche dall'Italia una buona sorpresa: il film d'esordio di Faliero Rosati

Provaci ancora Woody, sembri Buster Keaton

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Uno, nessuno, centomila. Non parliamo di Pirandello. Ci riferiamo piuttosto a Leonard Zelig, alias Woody Allen. Leonard-Woody si camuffa, si mimetizza incessantemente nelle foggie, nelle fisionomie più diverse. Ma chi è allora questo Zelig? Un istrione, un mago, un imbroglione, come lo ritengono certi? O un fenomeno da baraccone, un camaleonte, un caso clinico, come lo definiscono altri? Un po' di tutto. Nella sostanza, soltanto un pover'uomo cui capitano cose più grandi di lui e che egli stesso non riesce a capire, a spiegare. Ci penseranno i suoi contemporanei (corrono gli anni Venti-Trenta) a dirimere la complicata questione. E ci penseranno anche gli odierni *maîtres à penser* della intelligenza americana — dall'immanicabile Susan Sontag all'autorevole Saul Bellow, da Irving Howe a Bruno Bettelheim — a svelare (relativamente) l'arcano. Nel frattempo, lui, Zelig o Allen che sia, ha già risolto i suoi problemi uscendo trionfante da una scena sotto la tutela amorosa della «fata turchina» Mia Farrow.

Gli, proprio così. In fondo, questo Zelig riesce perfino a scagliare, tra i tanti personaggi e persone più o meno noti, a una sorta di Pinocchio. Come lui inconsapevole e incolpevole si adatta, volente o nolente, alle situazioni precostituite come al tempo che trova, con la sola

speranza di farsi accettare, di essere uguali agli altri, di non sentirsi perennemente diverso. Le cose gli andranno altrimenti, anche perché nelle sue bislacche esperienze infantili e adolescenziali (nato e cresciuto in un demenziale ambiente familiare yiddish-newyorkese porta, infatti, le stimmate di un congenito disadattamento) egli incarna esemplarmente il ruolo della vittima predestinata. Gli alti e bassi di quelle sue vortuose trasformazioni che lo fanno diventare, di volta in volta, un raffinato gentiluomo o un cafone gangster, un convinto democratico o un fanatico nazista, un sofisticato luminare della psicanalisi o un povero cinese intontito dall'oppio, non costituiscono, in effetti, che la sua faticosa ricerca di una identità definitiva.

La giostra di gags, di battute folgoranti, di tic surreali, cui Allen-Zelig presta quella sua espressione sempre attenta e sempre disponibile al peggio (fa venire in mente quasi Buster Keaton), tocca così l'intiera gamma degli eventi capitali tanto dei ruggenti anni Venti, quanto dei più minacciosi anni Trenta.

Che, poi, lo stesso Zelig sia un giorno salutato come eroe nazionale con la tradizionale e tripudiante parata sulla Fifth Avenue e un altro trascinato in tribunale come bieco poligamo o impudente miliardario, poco importa. Al suo fianco, proiettista e ostinato, ci sarà sempre Eudora Fletcher alias Mia Farrow. Cioè, la favola, grottesca e sgangherata quanto si vuole, finisce bene: l'inafferrabile «camaleonte», l'infido schizoide rientra nei ranghi. E, per giunta, legittimato nella sua ansia di conformismo dalla pubblica considerazione, da un conveniente matrimonio.

Certo, siamo sempre in una zona particolare, dove umorismo e ironia personalissimi di Woody Allen sconfinano inesorabilmente nell'astrazione e nel gioco parossistico, ma è comunque e sempre gratificante sentirsi così partecipi di questa «festa» dell'intelligenza. Per tragica che sia la nostra esistenza, è sempre meglio pigliarla con filosofia arguta che angosciarsi inconsolabilmente.

Del resto, sembra dello stesso parere anche il navigato cineasta francese Alain Resnais che, sin dall'amicante titolo del suo ultimo *La vita è un romanzo* (in concorso qui per Venezia XL), propone una fantasmatica quanto sorridente incursione tra stratificate e intrecciate vicende ambientate nei luoghi e nei tempi più strani. Tutto prende avvio, all'inizio del Novecento, dall'idea fissa di un bislacco e ricchissimo mecenate, tale conte Forbek, di costruire un tempio della felicità dove possano ritrovarsi con lui, di quell'utopico progetto. Soprattutto, però, la guerra e la cosa viene rinviata di qualche tempo. Alla fine, comunque, l'edificio sarà costruito e

Fanny Ardant in «La vita è un romanzo». In alto, al centro, Mia Farrow e Woody Allen in un momento del film «Zelig».

Approda al Lido, tra file interminabili, la terza parte delle favole avveniristiche di Lucas & C. Ma stavolta, giurano, è davvero l'ultima

Torna a casa Jedi, la Guerra è finita

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Lotta all'ultimo biglietto, file interminabili alla proiezione di mezzanotte e a quella delle 2,30 aggiunte in extremis, spintinoso, nervosismo e tanta voglia di galoppare per le galassie: si chiama il ritorno del Jedi (attenzione alla pronuncia, è di rigore dire «Gedalo») la febbre del sabato sera qui a Venezia. Il terzo e ultimo episodio della saga di Guerre stellari è approdato al Lido senza bisogno di troppo clamore: vanta già ai botteghini americani un incasso di oltre 65 milioni di dollari e praticamente si sta tutto di lui. Dalla fanciulla al portiere dell'Excelsior, dal professore universitario al gestore del ristorante, non c'è spettatore di questa Mostra dedicata all'Autore che non abbia scalpitato fino alla fine per entrare in Sala Grande a godersi le fantasmagorie di Skywalker e compagni: quasi una frenesia collettiva, un passarsi il messaggio di bocca in bocca, un bisogno esorbitante di «esserci». E pensare che per Natale il film uscirà alla grande in tutti i cinema italiani.

Alla Century Fox naturalmente gon-golano di felicità, era da qualche tempo che la prestigiosa e un po' decaduta casa americana non metteva a segno un colpo simile. Ma adesso pare che la congiuntura cattiva sia passata; lo staff dirigenziale è cambiato, si favoleggia di ambiziosi investimenti fra cui il nuovo film di John Houston e l'enorme Insegna dello Jedi che troneggia di fronte all'Excelsior (Rondi ha detto pubblicamente di soffrirne) sta lì a ricordarci in che direzione, piacevole o no, marcia il futuro del cinema. Del resto, se l'autorevole Times è arrivato, nel suo numero del 23 maggio, a dedicare una copertina e sette pagine interne a George Lucas e alla sua più recente creatura un motivo ci deve pur essere. Questi cineasti bar-

buti e tormentati smuovono affari di miliardi, hanno rilanciato in tutto il mondo il mito di Hollywood; e soprattutto sono riusciti a riaggianciare — con fantasia, spregiudicatezza e un tantino di follia — il pubblico del teen-agers che riempie il cinema. Gli Spielberg, i Lucas, i Millus, i Coppola: sono loro i nuovi magnati hollywoodiani, i maghi di un sogno lungo quanto vogliano.

Un esempio? Il ciclo di Guerre stellari doveva durare almeno sette stagioni, nelle intenzioni iniziali di Lucas. Invece si ferma alla terza puntata, anche se il bilancio è ampiamente positivo (è uscito negli USA in 800 cinema contemporaneamente e sta già polverizzando i record di E.T.), eppure l'Autore di *America Graffiti* ha detto basta, pensiamo ad altro, forse intuendo, in anticipo sul mercato, il progressivo deteriorarsi della idea originale. Niente capitolo quarto, allora, ma uno spettacolo finale, scoppiettante e mozzafiato, che risolve ogni problema e lascia un buon ricordo.

Bello? Brutto? Scontato? Travolgente? Forse solo un tantino gelido e stracchiato. Ma ci sta tanto che il ritorno del Jedi sfugge ad ogni giudizio critico. E così è basta. Una favola spaziale e iper-tecnologizzata che mette tutti i suoi 942 effetti speciali, i suoi modellini di astronave, i suoi trucchi, i suoi pupazzi al servizio del vecchio «era una volta». Bando alle inquietudini alla *Blade runner* e al filosofeggiare pesante e artificioso di *Dark Crystal*: solo i buoni che sfidano i cattivi, il coraggio e la bellezza degli ultimi Jedi (eredi del saggio Yoda e del giusto Obi-wan) contro la funerea bramosia di potere dell'implacabile Imperatore della Morte Nera. Il tutto condito da una mitologia sfrenata che rescuscita memorie infantili e vecchi film, Gordon Flash e Tolkien, Tarzan e i romanzi di Joseph Campbell, Walt Disney

e Jonathan Swift.

Tranquilli: c'è una risposta per tutte le domande lasciate in sospeso dal precedente *L'impero colpisce ancora*. Che fine ha fatto l'intrepido e un po' maledetto Han Solo, rimasto imprigionato nella griglia dentro il castello del mostro Jabba? Niente paura, l'innamorata Leia e il coraggioso Luke, aiutati dai soliti Chewbacca, D3-BO e C3-PO, si introducono nella tana reggia e liberano il bel pirata. Il samurai nero Darth Vader è davvero il padre di Luke? Certamente, anzi è padre anche di Leia, che dunque è sorella di Luke.

Drammi familiari e teneri amori non bastano però a reggere due ore e un quarto di spettacolo: è allora spazio al make-up, ai muppet iperrealisti e repugnanti inventati da Philip Tippett e Stuart Freeborn, ai nuovi piccoli e grandi personaggi della saga. Il più impressionante resta di sicuro Jabba, una massa putrescente e verminosa di carne molliccia dalla quale spunta una lingua lubrica, ma anche le guardie, simili a rinoceronti, non scherzano. Per non parlare del bavoso Rancor. Una gioia per gli occhi sono invece gli Ewoks, una tribù primitiva e pugnace di animaletti a metà tra l'orso e lo yorkshire terrier che daranno manforte ai nostri eroi. E poi fughe da vertigini, a cavallo di scooter volanti, nella foresta di Endor, gran scintillio di spade laser, sibilli e fischi di astronavi, l'immanicabile schermo acceso del computer.

«Signori, abbiamo scherzato», sembrano in fondo suggerire Richard Marquand (il regista ufficiale del film) e Lucas mentre sul cielo stellato che fa da sfondo ai titoli di coda esplodono i fuochi d'artificio. Quasi un commiato trionfale. In attesa del prossimo giocattolone da trenta miliardi.



Lo staff de «Il ritorno del Jedi» al completo, durante una pausa della lavorazione del film, che chiude la celebre saga di «Guerre stellari»

Parla il regista francese: «Il mio film? È una allegra, tenera commedia sull'utopia»

Resnais: «Vi presento gli antenati di Mitterrand»



Alain Resnais

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Il primo dei grandi in concorso è Alain Resnais con *La vita è un romanzo*: al Lido, per un giorno, insieme all'aria marina si respira la nostalgia della Nouvelle Vague. Resnais, infatti, è di ritorno a Venezia a vent'anni esatti dall'uscita di quello che alcuni giudicano il suo film più bello, *Muriel*. Oggi è un signore di mezza età, coi capelli già bianchi e il viso marcato dal tempo. Questa fama di uomo gentile se la creò sui primi set, negli anni 50, mentre esordiva con i documentari dedicati a Van Gogh, Gauguin, alla Guernica di Picasso: «Le ire alla Carné, alla Autant-Lara sono cose d'altri tempi, credo».

Ora sul set della *Vita è un romanzo* ci sono più di cento attori. Bambini, comparse e, in mezzo, sei protagonisti: Pierre Arditi, Sabine Azéma, Fanny Ardant, Geraldine Chaplin, Ruggero Raimondi e Vittorio Gassman. Che, così, ha girato il suo primo film in Francia: «Desideravo lavorare con lui da una trentina d'anni». Da quando l'avevo scoperto in Riso amaro fino al bellissimo *Otello* che ho visto a Parigi quest'inverno. E, ogni volta, il mio desiderio si acuiva. Allora gli ho spedito il copione e mi sono commosso quando ha accettato» racconta Resnais.

«La *Vita è un romanzo* è un affascinante esperimento musicale. La vicenda si svolge su tre piani: agli inizi del secolo quando l'aristocratico Forbek avvia la costruzione di un castello del quale vuole fare un «tempio del benessere» per sé e gli amici; nel 1992, quando il palazzo ormai copito un collegio privato nel quale si svolge un seminario sull'«Educazione dell'immaginazione», e in giardino, dove alcuni bambini giocano, immaginando senza aver bisogno di lezioni, la loro favola di principi e usurpatori».

«È stato scritto che è un film sulle mitologie rosa e socialiste della Quinta Repubblica. Alain Resnais è d'accordo?»

«Io credo che né io né il mio sceneggiatore, Jean Gruault, abbiamo mai avuto l'intenzione di arrivare a un risultato del genere. Può darsi che ora *La vita è un romanzo* sembri questo, perché parla dell'educazione, dell'idea che sia possibile attraverso di essa raggiungere la felicità per tutti. Ma ai miei occhi tutto questo è molto più antico del governo Mitterrand».

«Come è nata l'idea?»

«Il primo spunto, per ogni mia opera, è una suggestione che si annida nei luoghi più oscuri dell'io. In questo caso è stata una suggestione «plastica» che devo a Gruault. Un giorno immagino una donna vecchia, sola, che in fondo al suo giardino impiegava ore segrete a costruirsi il modellino di un castello. Credo che una storia simile gli fosse stata raccontata da qualcuno. Un'eco del personaggio resta, è appena un barlume, nel personaggio della giovane Elisabeth, istitutrice. Poi abbiamo lavorato insieme unendo questa idea a quella di Forbek. E abbiamo scoperto che volevamo scrivere una commedia divertente, che prendesse in primo luogo in giro proprio noi stessi. *La vita è un romanzo*, insomma, è una commedia sull'utopia».

«Un'utopia alla Fourier?»

«Come poteva non esserci Fourier? L'ho riflettuto, insieme con Raymond Russell e ho ripensato a Ledu, che costruì i falansteri di Arc-et-Senans, ma anche a certi castelli che ai miei occhi simboleggiano l'utopia americana, nella Nuova Inghilterra».

«Perché il suo film non è stato presentato a Cannes?»

«I produttori non hanno voluto perché l'anno prima *Mon oncle d'Amerique* aveva riportato un premio. E chiaro: due premi sono troppi».

«Mon oncle d'Amerique» è stato il caso della scorsa stagione, per il successo che ha riportato nonostante, o forse proprio grazie a, il soggetto scientifico, biologico. Cosa ne pensa oggi?»

«Se conoscessi la formula stavolta mi sarei limitato ad applicarla. Sono rimasto sconcertato, favorevolmente e chiaro, dalle reazioni della Francia, dell'Italia, del Brasile. Un milione e mezzo di biglietti venduti in Francia non sono, però, una cifra tale da rendermi di colpo un autore di cassetta. Resnais, a 60 anni, resta quello che è...»

«E mai stato punto dalle tentazioni del film commerciale?»

«Mai. Ad essere sincero i produttori non premono più di tanto. Il massimo con cui si sono azzardati, è stata una proposta per dirigere la *Recherche* di Proust».

«Perché non ha accettato?»

«Io devo discutere giorno per giorno coi miei sceneggiatori. Con Proust, lo capisce, era impossibile».

«François Truffaut dice che ogni film, per un regista, è la negazione del film precedente. E così anche per lei?»

«Sì. Per esempio *Muriel* che si svolgeva a Boulogne-sur-Mer, fu il contrario di *L'anno scorso a Marienbad*. *Muriel* era cronologico fino alla follia. *Marienbad* è stato il tentativo di filmare un seguito di emozioni senza legarle con un intrigo, una cronologia. Alcuni dicono che è la mia opera migliore, altri lo odiano. Per me *Marienbad* era un film sulla passione».

«Quale sarà, allora, il prossimo film di Alain Resnais?»

«*L'amour à mort*, sulle gioie della vita. Quattro soli attori della *Vita è un romanzo* tornano insieme sul set. Nel film precedente non si sono mai incontrati, confusi com'erano fra un centinaio di comparse. Stavolta sono soli. Stanno sempre insieme. E tutto nasce da una associazione di colori».

«Quali?»

«Il nero, il rosso, un barlume di oro...»